

## Il fascino dell'economia

Lo studio dell'economia nel contesto di un vuoto istituzionalizzato di conoscenza è un'esperienza singolare. Si procede in tutte le direzioni senza capacità di discernimento. Un evento fortunato può talora guidarci verso il patrimonio lasciatoci in eredità dai grandi pensatori, ma si tratta di una scoperta inquietante. Essa suscitò in me la consapevolezza che la mia tesi di laurea, ovvero la rituale esercitazione che assicura l'ingresso nella confraternita accademica con il beneplacito dell'Università di Zurigo, sarebbe stata immediatamente condannata all'oblio. Nondimeno, ero più che mai affascinato dallo spettacolo dell'uomo e dai suoi problemi nella società. Ritenevo inoltre, più sulla scorta dell'intuizione che della ragione, che l'economia avrebbe potuto offrirmi la via migliore per soddisfare la mia curiosità. Ma il deserto intellettuale che caratterizzava le scienze sociali presso le università svizzere imponeva una scelta cruciale tra adattarsi o partire. L'offerta di una borsa di studio da parte della Fondazione Rockefeller determinò la scelta. I quattro mesi trascorsi alla *Harvard University* e l'anno e mezzo presso la *Cowles Commission for Research in Economics* (Università di Chicago) mi introdussero negli ambienti americani.

Questa esperienza produsse in me una profonda confusione e suscitò impellenti quesiti. Valutato in termini di rapporti umani, di capacità intellettuali e di competenza tecnica, l'ambiente della Commissione era per molti aspetti ammirevole. Tuttavia, questa straordinaria dotazione di ingegnosa umana rimaneva confusa e indistinta. Che cosa realmente racchiudeva questo patrimonio di abilità analitica, quale era la sua utilità e che cosa era effettivamente importante? Si trattava forse di una superiore capacità nell'impiegare un teorema matematico nel contesto di una "terminologia economica"? Si trattava della "complessità tecnica", della "sostanzializzazione" di una argomentazione, oppure della felice riarticolazione di approcci alla politica economica nell'ambito delle opinioni pre-

valenti del dopoguerra, o della "variante innovativa" di un ben definito gioco fissato da formulazioni paradigmatiche? Un professore dell'ambiente universitario tedesco del dopoguerra mi consigliò a quell'epoca di lasciarmi guidare da "idee sbalorditive e nuove".

Il mio incontro con Milton Friedman aprì in effetti "nuovi e sbalorditivi" orizzonti. Egli contravveniva allo schema prevalente basato sull'impiego di criteri approssimativi per la selezione e valutazione del lavoro scientifico. Assai inquietante fu inoltre il mio incontro con un gruppo di economisti che applicavano sistematicamente l'analisi economica (cioè la teoria dei prezzi) ai problemi sociali del nostro mondo. La risultante confusione mentale produsse il terreno fertile per la ricerca dell'ambiente adatto, e agli inizi degli anni cinquanta l'UCLA (Università di California, Los Angeles) fu per me il luogo giusto. La costante discussione con una mente acuta (Armen A. Alchian), il contributo di un lucido filosofo della scienza (Reichenbach) e la fortuna di essere a contatto con intelletti indagatori e risoluti (Allan H. Meltzer, Tibor Fabian e successivamente Jerry Jordan e altri) dispersero le nebbie mentali e conformarono gradualmente il mio pensiero sull'economia e sul suo ruolo nel nostro sforzo di comprendere il mondo.

Questo contesto, che influenzò l'evoluzione del mio pensiero relativamente al ruolo e all'impiego dell'economia, contribuì ad accentrare la mia attenzione su tre diversi importanti gruppi di problemi. Il primo abbraccia il campo dell'analisi e della politica monetaria, il secondo concerne la natura dei nostri sforzi conoscitivi espressa dalle nostre finalità. Il terzo ambito dei miei costanti interessi si sviluppò progressivamente dalla trattazione dei due precedenti problemi. Ne derivò la graduale consapevolezza che l'analisi economica offre un approccio sistematico a tutta la realtà socio-politica. Questi tre distinti settori di indagine, per quanto separati possano essere su un piano puramente logico, emersero nell'applicazione pratica del mio pensiero secondo uno schema coerente.

Invito il lettore a ricostruire insieme a me alcuni di questi aspetti e di queste correlazioni.

## I. Problemi di analisi e politica monetaria

### 1. Lo sviluppo di un'analisi dell'"offerta di moneta"

I problemi monetari avevano suscitato il mio interesse fin da quando ero studente. Fui tuttavia assorbito, alla stregua di molti altri, dalla "rivoluzione keynesiana" e dallo studio dell'opera di Keynes. Il mio interesse originario riemerse però durante i primi anni trascorsi all'UCLA, avviando il mio distacco dall'ortodossia keynesiana. Tale distacco fu alimentato da una serie di difficili quesiti che vertevano sul rigetto accademico del programma classico di analisi monetaria. Fu altresì incoraggiato da numerose discussioni con Allan H. Meltzer durante la sua tesi di laurea sul "processo dell'offerta di moneta". Iniziò così un lungo e proficuo sodalizio che influenzò in maniera determinante la mia opera e le mie idee per molti anni.

Durante gli anni cinquanta il mio interesse si concentrò in modo particolare sulla totale separazione tra "politica" e analisi monetaria, separazione che risultava particolarmente evidente nell'esistenza di due linguaggi distinti e indipendenti impiegati nel dibattito di politica e nella formulazione dell'analisi. Quest'ultima era di scarsa utilità ai fini di un approccio sistematico agli importanti aspetti vagliati nelle discussioni di politica. E queste, a loro volta, procedevano spesso sulla base di argomentazioni e formulazioni che non avevano alcun riferimento con l'analisi economica, peculiarità che prevale ancora presso molte banche centrali. Verso la metà degli anni cinquanta la nostra letteratura specialistica offriva interessanti tentativi di analisi del comportamento della massa monetaria e delle attività fruttifere delle banche in risposta all'azione intrapresa dalle autorità monetarie. Si trattava, in realtà, di metodologie alquanto "meccaniche", nel senso che i modelli di comportamento assunti non erano influenzati dall'analisi economica. Questa carenza, tuttavia, non era una caratteristica intrinseca di ciò che divenne noto come l'"approccio del moltiplicatore" all'analisi della massa monetaria. Mi venne da pensare che, sfruttando opportunamente i tentativi effettuati, il problema poteva essere affrontato nel quadro di un'analisi economica che tenesse conto dell'azione dei costi e dei rendimenti relativi sui principali schemi di compor-

tamento. Il risultato fu una analisi del "processo di offerta di moneta" che descriveva il comportamento congiunto dello stock di moneta, delle attività fruttifere e dei tassi di interesse risultante dall'interazione tra banche, pubblico e autorità monetarie. In base a quest'analisi, il comportamento della massa monetaria era il risultato della reazione di mercati interdipendenti delle attività al comportamento della banca centrale.

Fu scelta deliberatamente questa formulazione al fine di "regolare la rotta" dell'analisi tra le varie esercitazioni rappresentate da quella che chiamavo un tempo la "foresta dei jacobiani" e il metodo econometrico prevalente, basato su modelli di ampie dimensioni. L'"approccio del moltiplicatore" manca di quell'"eleganza rigorosa", tanto apprezzata dalla nostra professione, ma offre un procedimento molto utile per tutti coloro che si occupano dei problemi reali contingenti. Esso proponeva un modo naturale di imporre vincoli di tipo metodologico, che assicurassero una serie di proposizioni definite sui risultati dell'interazione dei mercati delle attività, e offriva una struttura effettivamente atta a classificare importanti aspetti istituzionali del sistema monetario. Nel quadro di questo schema analitico potevano essere sistematicamente valutati il ruolo della mutevole struttura dei depositi interbancari, o le conseguenze di variazioni degli obblighi di riserva o della decrescente adesione al Sistema della Riserva Federale. Al tempo stesso offriva l'opportunità di esaminare i principali modelli che influiscono sul comportamento della massa monetaria e di verificare le numerose enunciazioni sovente formulate a questo riguardo. Si è pervenuti in tal modo ad una valutazione dell'importanza relativa dei comportamenti del pubblico, delle banche e delle autorità per l'andamento della quantità di moneta nel più breve e più lungo periodo. In particolare, si sono potute chiarire le condizioni che generano un "rapporto causale inverso" tra moneta e reddito. Il verificarsi di questo fenomeno dipende da assetti istituzionali molto specifici, ed implica o un'elevata elasticità delle riserve bancarie e della dinamica dell'indebitamento rispetto al tasso di interesse o una pronunciata reattività a quest'ultimo dell'offerta di base monetaria. Questa seconda condizione è probabilmente più importante. Tuttavia, queste proprietà non sono intrinseche del processo monetario, ma sono il prodotto della politica istituzionale della banca centrale. Variazioni successive di questi assetti modificano il contributo relativo del "rapporto causale inverso" all'osservato nesso tra moneta e reddito.

L'analisi chiariva inoltre il significato dei massimali di credito talora adottati in alcuni importanti paesi e dimostrava che questo strumento difficilmente incideva sulla massa monetaria e sulle attività fruttifere complessive. Esso creava un mercato ricettivo per i titoli di Stato, abbassava il costo relativo dell'indebitamento pubblico aumentando quello dell'indebitamento privato, e rappresentava un esempio tipico di redistribuzione della ricchezza sotto le spoglie retoriche di uno strumento antinflazionistico. Da questa analisi di equilibrio espressa in termini di "approccio del moltiplicatore" sono infine derivati i procedimenti di controllo dell'espansione monetaria elaborati dalla Banca Nazionale Svizzera o sperimentalmente applicati dal professor Robert Rasche per conto dello *Shadow Open Market Committee*.<sup>1</sup>

## 2. Lo studio del processo decisionale di politica economica della Riserva Federale

Questa ricerca sul processo di offerta di moneta aveva creato il presupposto per un minuzioso esame del processo decisionale di politica economica della Riserva Federale intrapreso insieme con Allan H. Meltzer. Questo lavoro ci portò a considerare con crescente interesse il comportamento economico delle istituzioni pubbliche. Esaminammo in particolare la natura dei prevalenti criteri ispiratori delle politiche nei decenni passati. Analizzammo anche la strategia connessa con le predominanti concezioni e interpretazioni di eventi ed azioni occorse in questo contesto. Risultò chiaro che i responsabili della politica economica della Riserva Federale condividevano insieme a tutta l'umanità le caratteristiche di "individui teorizzanti". La loro visione del mondo era condizionata da una teoria legata negli anni venti ai principali esponenti della Riserva Federale. Durante la Grande Depressione le azioni e le valutazioni della Riserva Federale furono razionalmente concepite sulla base di questa teoria. Il problema verteva sull'adeguatezza di questa teoria

<sup>1</sup> Il lettore può trovare un elenco dei principali studi riguardanti i problemi qui discussi nel lavoro da me preparato con ALLAN H. MELTZER "Time Deposits in the Brunner-Meltzer Model of Asset Markets", *Journal of Monetary Economics*, gennaio 1981. Il mio saggio "A Diagrammatic Exposition of the Money Supply Process" pubblicato nella *Schweizerische Zeitschrift für Volkswirtschaft und Statistik*, 1973, riassume i punti essenziali delle analisi accumulate sull'argomento.

sviluppata senza alcun riferimento ed apertura ad una analisi economica sistematica. Incentrata sul concetto che le banche sono " sostanzialmente riluttanti ad indebitarsi " (indipendentemente da costi e rendimenti), questa teoria si trasformò gradualmente nella dottrina delle riserve libere del primo periodo postbellico, per poi essere sostituita, verso la fine degli anni sessanta, dalla concezione secondo la quale la quantità di moneta è determinata da una domanda monetaria instabile nel contesto di un più o meno esplicito modello IS/LM.

Diversi importanti risultati della nostra indagine sono rimasti impressi nella mia memoria. La ricostruzione del processo di formazione della politica monetaria negli Stati Uniti mi rivelò un aspetto che fu poi confermato da numerose osservazioni compiute negli anni successivi: e cioè che solo circostanze del tutto particolari determinano un sostanziale cambiamento negli orientamenti e nelle procedure profondamente radicati nella burocrazia che gestisce un'istituzione politica. Essa rivelò altresì che il processo decisionale è invero razionale, ma implica una razionalità rapportata ad interessi di lungo periodo, nonché la sopravvivenza di istituzioni politiche non necessariamente legate al sistematico perseguimento del benessere sociale della nazione. Un minuzioso esame dei verbali delle riunioni tenute dal competente comitato di politica economica rivelò inoltre un drammatico e costante fraintendimento delle azioni e degli eventi monetari durante tutto il periodo della Grande Depressione. Non si tratta di un giudizio a posteriori; esso può essere giustificato in base alle informazioni disponibili a quell'epoca. Infine, la costante errata valutazione di sviluppi monetari, pure rivelata dai documenti ufficiali, si è tradotta da ultimo nella *negativa* associazione tra interventi della Riserva Federale ed enunciazione retorica. Questa " inversione orwelliana " del linguaggio (il termine espansivo diventa restrittivo e viceversa) tuttora esercita i suoi effetti sull'informazione e pervade il mondo finanziario.<sup>2</sup>

<sup>2</sup> Una trattazione più particolareggiata di questi problemi può trovarsi in " Some General Features of the Federal Reserve's Approach to Policy ", febbraio 1964, " The Discrepancy Between Federal Reserve Policy and Federal Reserve Statements ", febbraio 1964, " The Federal Reserve's Attachment to the Free Reserve Concept: A Staff Analysis ", maggio 1964, " An Alternative Approach to the Monetary Mechanism ", agosto 1964, *Subcommittee on Domestic Finance, Committee on Banking and Currency, House of Representatives, 88th Congress, Second Session, 1964* (con ALLAN H. MELTZER).

### 3. I più importanti temi della controversia " monetarista "

Il dibattito gradualmente sviluppatosi nel corso degli anni cinquanta si andò, tuttavia, allargando su un più vasto raggio, oltre i problemi fin qui considerati. La " controrivoluzione " monetarista prese di mira alcuni dogmi della teoria keynesiana. Il complesso dei problemi così affrontati può essere ordinato in quattro gruppi principali, concernenti la natura del meccanismo di trasmissione, gli impulsi che agiscono sul processo economico, la stabilità interna del sistema, e il rapporto tra processi allocativi e comportamento aggregativo. Le controversie che si svilupparono sui singoli temi andavano al di là di dotte esercitazioni scientifiche. Esse riflettevano aspetti importanti per la nostra società, attinenti alla base logica di specifiche politiche o di approcci generali di politica economica.

#### a) Il meccanismo di trasmissione

La dottrina keynesiana contemplava due interpretazioni del meccanismo di trasmissione connesse a due interpretazioni alternative del noto modello IS/LM. Una versione, che aveva ispirato l'approccio econometrico all'analisi macro-economica e la maggior parte delle discussioni accademiche, poneva in risalto la sostituibilità tra moneta e attività finanziarie rappresentate dalle " obbligazioni " ed escludeva una sostituibilità tra moneta e attività reali. In tal caso gli impulsi monetari vengono convogliati per il tramite dell'azione dei tassi di interesse sulle attività finanziarie. La reattività della domanda di moneta e delle principali categorie di spesa della contabilità nazionale, rispetto al tasso di interesse, determina pertanto l'efficacia della politica monetaria. Questa interpretazione spiega le indagini sull'efficacia della politica monetaria restrittiva condotte nel 1967 dal Dipartimento del Commercio degli Stati Uniti con particolare riferimento alla reazione della gestione dei flussi finanziari delle aziende all'osservato aumento dei tassi di interesse. Essa chiarisce inoltre i criteri logici elaborati dal *Council of Economic Advisors* per un impiego " attivistico " della politica fiscale integrata da una politica monetaria accomodante.

Questa particolare versione del meccanismo keynesiano di trasmissione portò a prendere in considerazione l'incidenza del costo del ricorso al credito in relazione a determinate categorie di spesa.

Il contesto, su cui si basava l'interpretazione dei responsabili della politica economica, portò alla conclusione che gli impulsi monetari raggiungono l'economia attraverso un ristretto settore della spesa nazionale complessiva massimamente esposto agli effetti del costo del ricorso al credito. Tale settore fu individuato nell'edilizia. L'onere della politica monetaria sarebbe gravato quindi su un'industria con forti "priorità sociali e politiche". Questo "costo sociale" della politica monetaria avrebbe potuto essere evitato limitandone l'azione a quella di assecondamento delle tendenze prevalenti in base ad un assetto dei tassi di interesse conforme alle "esigenze del settore edile". Alla politica fiscale veniva, invece, assegnata la gestione "attivistica" della domanda globale.

Altri problemi di politica economica accrebbero l'interesse per la natura del meccanismo di trasmissione; e incoraggiarono un sistematico riesame di questo particolare aspetto della teoria keynesiana. Tale riesame fu guidato da un'analisi della funzione sociale della moneta in quanto attività emergente dall'interazione tra individui operanti in un gruppo sociale. La ricerca, motivata dall'interesse personale, di individui interdipendenti produce un tipo di impiego delle attività che minimizza i costi di informazione e di transazione in un mondo in cui queste ultime richiedono l'investimento di risorse preziose. Ma la moneta, come essenziale strumento di transazione, esercita una funzione di sostituzione in generale e in modo particolare su tutta la gamma di attività. La versione scolastica della teoria keynesiana, incentrata sui tassi di interesse e sul costo del ricorso al credito, non poteva inquadrare l'evoluzione monetaria di paesi privi di un organizzato mercato dei capitali. Osservazioni effettuate in numerosi paesi suggeriscono che la moneta si sostituisce, oltre che con le attività finanziarie, anche con le attività reali. Questa ampia gamma di rapporti di sostituzione muta radicalmente la natura del meccanismo di trasmissione degli impulsi monetari all'economia. Tale mutamento riduce l'incidenza dei tassi di interesse "keynesiani" come veicolo di trasmissione degli impulsi monetari ed elimina il ruolo dei costi relativi del ricorso al credito. Di conseguenza, alcuni studi empirici volti ad analizzare l'efficacia della politica restrittiva (o espansiva) risultano mal formulati o irrilevanti. Per giunta la politica monetaria di assecondamento perde la sua giustificazione.

Una più ampia visione era già contenuta in una versione alternativa del modello IS/LM elaborata da Lloyd Metzler. Al fine di

inquadrare un'analisi, che riconosce la piena sostituibilità di tutte le attività con la moneta, in uno schema che ammette solo due attività, tutte le categorie non monetarie venivano raggruppate in un'unica attività giustapposta alla moneta. In questo caso il "tasso di interesse" si riferisce anche ai rendimenti delle attività reali oltre che finanziarie. Questo procedimento però limita notevolmente il campo di applicazione dell'analisi, potendo essere impiegato solo nei casi in cui vi sia una differenza relativamente trascurabile tra i rendimenti relativi delle attività finanziarie e di quelle reali. Tale limitazione esclude la maggior parte delle fluttuazioni cicliche che si verificano in presenza di una modesta inflazione e che solitamente producono spostamenti nei rendimenti relativi che si ripercuotono sull'interazione tra mercati delle attività e settore reale. Un'analisi avrebbe potuto utilmente esplicitare gli importanti aspetti del processo di sostituzione della moneta, e tale fu la motivazione che condusse a un modello a tre attività di mercati interdipendenti delle attività e della produzione, modello elaborato con Allan H. Meltzer verso la fine degli anni sessanta.

Questa revisione del processo di trasmissione influì in modo particolare sulle principali condizioni che determinano il prodursi di effetti monetari nell'economia reale. L'analisi keynesiana portava tipicamente a proposizioni che esaltavano il ruolo dell'elasticità della domanda di moneta rispetto al tasso di interesse. Tanto che Samuelson ed altri autori individuavano l'elemento distintivo di una concezione keynesiana da una concezione non keynesiana nel valore relativo di questa elasticità al tasso di interesse. Una siffatta caratterizzazione rifletteva l'erronea idea, persistita nel corso degli anni all'*establishment* keynesiano, secondo la quale tutti condividevano i principali assunti che determinano lo specifico contenuto economico dell'approccio IS/LM; rispecchiava cioè un'incapacità a individuare la natura del problema. In contrasto con la concezione keynesiana consolidata, la nostra analisi implica la relativa irrilevanza del valore assoluto dell'elasticità della domanda di moneta al tasso di interesse. Condizione essenziale (cioè necessaria e sufficiente) per la trasmissione degli impulsi monetari è, indipendentemente da valori assoluti, una relazione tra le elasticità al tasso d'interesse sul mercato del credito e sul mercato monetario.

L'estensione del meccanismo di trasmissione investiva inoltre le interpretazioni abituali che la Riserva Federale forniva dell'osservata variabilità della crescita monetaria. Tale variabilità era di solito

interpretata come espressione di corrispondenti perturbazioni nella domanda di moneta. L'analisi "estensiva" stabiliva invece che *tutte* le perturbazioni in *tutti* i settori del sistema economico vengono convertite in corrispondenti variazioni della crescita monetaria allorché la politica monetaria è orientata ad assecondare i tassi di interesse. Questa differenza interpretativa influisce a sua volta sulla valutazione della politica monetaria.<sup>3</sup>

#### b) La stabilità interna del sistema economico

La "stabilità interna" del sistema si contrapponeva ad una predominante concezione keynesiana secondo la quale il settore privato è intrinsecamente instabile. Questo tema era, di nuovo, connesso con importanti problemi di politica economica e con punti di vista molto diversi in fatto di relativi processi decisionali. E' in gioco, in particolare, il ruolo assegnato al settore pubblico. La tradizione keynesiana considera il governo come l'elemento di stabilizzazione di un sistema instabile. Secondo l'opposta concezione, l'azione del governo contribuisce, unitamente ad altre perturbazioni che incidono sulle condizioni dell'offerta e della domanda, a mantenere in moto il sistema. La stabilità interna del sistema opera nel senso di assorbire queste scosse assicurando la sua perpetua convergenza verso la posizione normale. Le perduranti deviazioni da questa posizione, quali si sono verificate negli anni trenta, non derivano da una intrinseca instabilità del sistema, ma sono il prodotto di una lunga e folta serie di *shocks* negativi che abbassano la domanda globale al di là della capacità di assorbimento del sistema nel breve periodo, deteriorata dall'onere dell'informazione imposto dalla lunga serie di *shocks*. Di solito questa serie di scosse è originata dall'azione del governo. Conclusione, questa, che ha suggerito la proposta secondo cui la politica di governo servirebbe nel modo migliore gli interessi dell'economia se operasse con una struttura stabile di azioni sicuramente prevedibili.

La concezione di un processo instabile o meta-stabile, contrapposta alla nozione classica di un sistema che assorbe tutte le scosse

<sup>3</sup> Sui problemi toccati in questa sezione possono essere consultati due miei studi: "The Monetarist Revolution in Monetary Theory" in *Weltwirtschaftliches Archiv*, 1970, e "Survey of Selected Issues in Monetary Theory" pubblicato dalla *Schweizerische Zeitschrift für Volkswirtschaft und Statistik*; nonché l'articolo e i commenti preparati con ALLAN H. MELTZER e pubblicati nel volume *Monetarism* edito da Jerome Stein, Amsterdam, 1976.

in un perpetuo movimento di convergenza verso la posizione normale, appare difficilmente conciliabile con i più frequenti esempi dell'esperienza monetaria. Questi aspetti attirarono la mia attenzione verso la fine degli anni cinquanta allorché consideravo, in numerose discussioni con Allan H. Meltzer e Armen Alchian, le forti differenze nel livello di crescita monetaria riscontrate nei punti di massimo e di minimo delle fluttuazioni cicliche in un paese o tra paesi. Mi apparve chiaro che né il livello di crescita monetaria né lo stock di moneta avrebbero potuto verosimilmente influire in maniera significativa sulle variabili reali. L'intrinseca stabilità del sistema trasmette gli andamenti perduranti relativi a queste grandezze sul livello dei prezzi o sul tasso di inflazione. A quell'epoca ci convinchemmo, come Milton Friedman, che gli effetti reali vengono prodotti da accelerazioni monetarie non ancora assorbite dalla struttura dei prezzi correnti. Ne derivava che un generale riconoscimento di persistenti accelerazioni avrebbe spostato gli effetti reali verso derivate rispetto al tempo di grado più elevato del tracciato seguito dalla massa monetaria. Il ruolo assegnato ad una offerta aggregata non passiva ed economicamente rilevante, che interagisce con la domanda globale, determina infine le proprietà stabilizzanti del processo del settore privato. Tale interazione fa sì che gli impulsi monetari non possano aumentare permanentemente la produzione al di là del suo livello normale. L'intrinseca stabilità del processo impedisce un simile risultato trasferendo infine questi impulsi in effetti di prezzo. Queste idee furono sviluppate nel corso di molti anni e trovarono infine espressione nell'analisi da noi elaborata verso la fine degli anni sessanta.<sup>4</sup>

#### c) Il problema degli impulsi

Inizialmente, il problema degli impulsi aveva dominato in certa misura il pubblico dibattito. I keynesiani solitamente avanzano teorie assai eclettiche sulle fluttuazioni "cicliche" nelle variabili reali. Questa impostazione eclettica è stata di recente estesa all'interpretazione dell'inflazione. Il modo di concepire questo problema è strettamente connesso con le pretese deficienze del meccanismo dei prezzi conseguenti alla negazione della stabilità interna del sistema.

<sup>4</sup> Rinvio su questo punto ai miei studi: "The Monetarist Revolution in Monetary Theory" e "Inflation, Money and the Role of Fiscal Arrangements", in *The New Inflation and Monetary Policy*, Macmillan, Londra, 1976.

L'analisi monetaria, sviluppata durante gli anni cinquanta, attribuiva agli impulsi monetari un ruolo predominante nel processo che determina i cicli economici e in modo particolare nel processo inflazionistico. Il secondo filone riguardante l'inflazione riconosce pienamente l'operare di scosse reali che modificano le condizioni di base dell'economia e che possono incidere in modo notevole sul livello dei prezzi e col tempo sul benessere economico. Tuttavia il loro contributo ad una persistente inflazione rimane in ogni caso assai modesto. L'altro filone della nostra teoria — concernente le fluttuazioni intorno al livello normale — è molto meno solido e maggiormente influenzato da specifiche condizioni storiche. Il contributo di accelerazioni (o decelerazioni) monetarie alle fluttuazioni economiche varia nel tempo, a seconda della relativa combinazione di *shocks* monetari e reali, e tale combinazione spiega, almeno in parte, la variabilità dei ritardi rilevati nella letteratura economica. Questo *modus operandi* degli impulsi monetari, in un contesto di mutevoli e imprevedibili combinazioni di scosse, ha rafforzato l'idea di un approccio non "attivistico" nella politica monetaria.<sup>5</sup>

d) *La relazione tra processi allocativi e comportamento aggregativo*

Il problema incentrato sul rapporto tra processi allocativi e andamenti aggregativi dell'economia può apparire alquanto remoto dalle questioni di politica economica. La costruzione di modelli di ampie dimensioni, attuata mediante la traduzione della dottrina keynesiana in un linguaggio econometrico, era motivata dalla convinzione che processi allocativi determinassero il comportamento aggregato dell'economia. L'analisi monetaria sviluppata dopo gli anni cinquanta non esclude eventuali passaggi da processi allocativi a modelli di comportamento aggregati; ma sostiene che un nesso di questo tipo è relativamente modesto e rimane limitato a ripercussioni di breve periodo nelle grandezze aggregate. Questa posizione riflette l'ipotesi di un'approssimata separazione, che aumenta con il passar del tempo, tra gli andamenti aggregati e i vari processi allocativi.

<sup>5</sup> Su questo punto si veda anche il già citato mio studio "The Monetarist Revolution in Monetary Theory".

Le ipotesi alternative sul processo che regola l'andamento aggregato di un'economia possono essere formulate in termini di una distribuzione di frequenza che copra le parti praticamente importanti di detta economia. L'analisi monetaria sostiene che le forze determinanti la *posizione* di questa distribuzione sono approssimativamente indipendenti dalle forze che controllano la collocazione di singoli elementi *all'interno* di tale distribuzione. Viceversa, la tradizione keynesiana, che è alla base della costruzione di grandi (e sempre più ampi) modelli econometrici, sostiene che le forze determinanti la collocazione degli elementi all'interno della distribuzione di frequenza determinano anche la posizione di quest'ultima. La differenza tra le due concezioni si traduce, in particolare, in differenti proposte per il controllo dell'inflazione. La prima concezione implica adeguati interventi di politica monetaria, mentre la seconda conduce solitamente a un seguito di proposte di politica dei redditi e influisce altresì sul modo di considerare la struttura degli impulsi, tendendo ad incoraggiare un'impostazione prevalentemente eclettica. Le fluttuazioni economiche vengono essenzialmente attribuite a mutevoli combinazioni di perturbazioni allocative che colpiscano vasti settori privati. In tal caso, il governo dispone solo della possibilità di attenuare le fluttuazioni aggregative originate dall'insieme dei processi allocativi.<sup>6</sup>

4. *Disavanzi dello Stato e "spiazzamento"*

La struttura di questa analisi, sviluppata nel corso degli anni sessanta e all'inizio degli anni settanta, ha influenzato il nostro orientamento per quanto concerne la sistematica valutazione di permanenti disavanzi del bilancio statale. Il problema emerse verso la metà del decennio scorso dalle pagine di riviste qualificate e fu sottoposto alla pubblica attenzione dallo *Shadow Open Market Committee*.

L'analisi basata sull'interazione tra mercato del credito e mercato della moneta implica che persistenti e forti aumenti del debito pubblico determinano aggiustamenti di portafoglio. Le conseguenti pressioni sui rendimenti relativi riducono infine lo *stock* del capitale reale nel settore privato. Il governo pertanto "spiazza" capitale reale

<sup>6</sup> V. nota 5.

e riduce il livello normale della produzione. Questa conclusione, peraltro, è molto contestata, con due argomentazioni. La prima pone in risalto le aspettative razionali del pubblico di inasprimenti fiscali che compensino il maggior onere derivante dal servizio del nuovo debito. La seconda sottolinea che il nuovo debito di imposta modifica la composizione dei rischi degli operatori, i quali, con adeguate operazioni di copertura a termine, ristabiliscono la precedente situazione ottimale di rischio, acquistando il nuovo debito emesso sulla base del loro previsto carico fiscale. La prima argomentazione esclude l'effetto ricchezza, e la seconda esorcizza ogni effetto sostituzione di disavanzi finanziati con l'emissione di debito pubblico. Eliminando entrambi gli effetti, la scelta di politica finanziaria tra imposte e debito pubblico diventa irrilevante. Lo "spiazzamento" non deriva da una decisione finanziaria, ma da un fenomeno reale espresso dal livello relativo dell'assorbimento di risorse reali da parte dello Stato e dalle caratteristiche del processo produttivo del settore pubblico. Ulteriori riflessioni su questa materia inducono a ritenere che le differenze tra le contrapposte supposizioni sviluppate nell'analisi monetaria non incidano significativamente sui risultati di più lungo periodo, in presenza di appropriate ipotesi sul processo produttivo del settore pubblico. Esse influenzano prevalentemente le opinioni concernenti l'impatto di più breve periodo sull'economia, mentre l'ordine di grandezza dell'effetto sulla domanda aggregata, implicito in questa controversia, sembra essere di secondaria importanza.<sup>7</sup>

##### 5. Il contributo dell'"analisi delle aspettative razionali"

Le "aspettative razionali" sono entrate nel nostro campo di indagine durante l'ultimo decennio e hanno influito molto sulla natura dei nostri dibattiti. Inizialmente proposto da Jack Muth venti anni fa, questo tema restò per molti anni trascurato, finché Robert Lucas non lo ripropose concretamente. Il suo elemento centrale è la sistematica estensione dell'analisi economica ai problemi dell'informazione. Gli individui non sono particelle meccaniche passive, bensì operano e lottano con il loro ambiente naturale e sociale e

<sup>7</sup> Del "crowding out" trattano anche il citato studio pubblicato nel volume *Monetarism* (v. nota 3) e il secondo studio ricordato nella nota 4.

intendono quindi sfruttare ogni informazione disponibile. Questo tema è stato ulteriormente sviluppato nel quadro di nuove formulazioni analitiche che hanno ampliato le possibilità di utili esplicazioni di idee intuitive. Raramente questo sforzo è sterile, e la storia della scienza ne dimostra il valore creativo. Così è avvenuto con l'analisi delle aspettative razionali, che ha rivelato alla nostra attenzione nuovi orizzonti al di là dell'interpretazione diretta di idee originariamente disponibili. Questo aspetto può essere esemplificato ai nostri fini con l'esplicazione analitica del concetto, dianzi menzionato, secondo cui lo *stock* di moneta e la crescita monetaria non esercitano effetti reali. L'analisi delle aspettative razionali ha esplicitato l'idea intuitiva che a tale scopo è necessario considerare l'accelerazione monetaria. Essa ha generalizzato tale idea e guidato la nostra attenzione verso i movimenti imprevedibili e inattesi nella quantità di moneta non scontati nei prezzi correnti o nei movimenti dei prezzi correnti. Essa ha altresì fornito una più valida formulazione all'indagine delle condizioni che determinano l'assorbimento degli impulsi monetari (o fiscali) attraverso variazioni di prezzo con trascurabile deviazione della produzione dal livello normale. L'analisi precedente poteva dare risultati analoghi in una piuttosto "meccanicaforma", attraverso opportuni aggiustamenti nell'elasticità delle aspettative di prezzi con riferimento al livello corrente.

L'analisi delle aspettative razionali ha rafforzato la nostra percezione del problema dell'informazione, che avevamo intuitivamente accolto nel nostro lavoro dalle molte discussioni con Armen Alchian nei primi anni sessanta. Queste discussioni ci portarono a considerare la natura del problema dell'informazione, che chiarisce la comparsa di una vasta gamma di istituzioni sociali, compresa la moneta, i mediatori, gli esperti di vario genere, ecc. Comprendemmo altresì che l'incompleta informazione di operatori, il cui comportamento è improntato a criteri razionali, potrebbe spiegare la combinazione di una neutralità "di lungo periodo" di impulsi nominali e di una loro non neutralità "nel breve periodo".

L'emergere dell'analisi delle aspettative razionali ci fece peraltro capire che l'analisi monetaria deve essere rivolta più esplicitamente alla determinazione della basilare struttura informativa cui hanno accesso gli operatori. Negli anni recenti si sono impiegati due distinti modelli di informazione incompleta. L'opera pionieristica iniziata da Lucas, Sargent e Barro si rifaceva alla "storia dell'isola"

di Phelps, secondo la quale, sostanzialmente, l'informazione locale è disponibile a basso prezzo, mentre quella globale è costosa e matura, per la parte che è oltre la località dell'operatore, con ritardo. Gli operatori pertanto devono affrontare un problema di deduzione originato da una informazione insufficiente a separare gli effetti locali da quelli globali nell'osservato movimento di prezzi locali. Essi non sanno se i movimenti di determinati prezzi rappresentano variazioni dei prezzi relativi o variazioni del livello generale dei prezzi. Il loro comportamento inoltre differirebbe notevolmente a seconda dell'interpretazione degli andamenti osservati. La struttura dell'informazione incompleta determina infine la deduzione ottimale che, per quanto buona, è pur sempre diversa dalla situazione reale ma ignota. Tale discrepanza, prodotta dalla specifica configurazione dell'informazione incompleta, assicura (il transitorio) effetto reale degli impulsi monetari.

Una formulazione alternativa del problema dà rilievo all'incompletezza dell'informazione circa la composizione di *shocks* allocativi e aggregativi noti contemporaneamente. Gli operatori affrontano continui cambiamenti nelle condizioni rilevanti, ma ignorano in che misura queste siano "permanenti" o "transitorie". D'altra parte, il loro comportamento in numerosi campi di attività dipende considerevolmente dalle deduzioni fatte a questo riguardo. E anche la migliore delle inferenze devierà generalmente dalla reale combinazione degli *shocks*. Tale deviazione rappresenta in questo caso l'effetto potenziale degli impulsi monetari sulle variabili reali.

Il secondo approccio al problema dell'informazione incompleta offre, a mio avviso, sostanziali vantaggi. Il secondo tipo di deduzione esercita un'influenza molto più pervasiva sul comportamento degli operatori che non il primo. Ciò sarebbe confermato da osservazioni che evidenziano un volume notevolmente più ampio di investimenti per pervenire ad una più attendibile interpretazione di *shocks* simultaneamente noti che non per affrontare il problema di una ritardata informazione globale. Al di là di queste immediate questioni pratiche, vi sono importanti problemi empirici — ad esempio, la credibilità della politica della banca centrale o la lamentata inelasticità dei prezzi rispetto a condizioni correnti — che possono essere utilmente inquadrati nel secondo procedimento deduttivo, ma non possono essere chiariti mediante il primo. Così, l'ampiezza dei problemi empirici che richiedono la nostra attenzione suggerisce che

il tema dell'informazione incompleta venga trattato secondo il secondo approccio, di cui è stato promotore molti anni fa Milton Friedman.<sup>8</sup>

#### 6. La regola monetarista di politica economica

Fin qui non ho considerato un argomento di solito ampiamente trattato. La "regola monetarista" per una crescita monetaria costante ha spesso un posto centrale in molti dei nostri dibattiti. Essa riguarda, invero, un problema importante; ma non deve indurci a sottovalutare la rilevanza dei principali problemi conoscitivi analizzati in precedenza. La regola monetarista trae origine da due distinte motivazioni. La prima si basa sulla "stabilità interna" del sistema integrata dalla predominanza di impulsi monetari. Queste condizioni sarebbero invero sufficienti a giustificare una "regola monetarista". Ma questa argomentazione manca di forza sostanziale e dipende eccessivamente da condizioni molto contestate. Esiste un'altra e, a mio avviso, più persuasiva argomentazione a sostegno di una crescita monetaria costante. Essa ha tratto origine da un esame delle motivazioni addotte a favore di regimi "attivistici" o "politiche discrezionali". Un accurato esame di queste motivazioni rivela l'inderogabile esigenza di due principali condizioni per stabilire l'efficienza di una qualsivoglia gestione "attivistica" della politica economica. La prima condizione implica la perfetta, particolareggiata informazione dei responsabili della politica economica circa la struttura del processo economico. La seconda condizione si basa su una particolare implicazione del modello sociologico dell'uomo espresso dalla "teoria della buona volontà" o dalla teoria dell'"interesse pubblico" del governo. Entrambe le condizioni sono palesemente smentite da abbondanti prove. La nostra visione della struttura che regola il processo economico soffre di una profonda incertezza, qualunque sia l'opinione personale delle autorità responsabili, dei loro collaboratori e dei consiglieri accademici. Questa diffusa incertezza è dimostrata dalla serie di modelli econometrici che forniscono risposte assai disparate alla ricerca di una politica

<sup>8</sup> Questa sezione riguarda un lavoro intrapreso con Alex Cukierman e Allan H. Meltzer. Una prima parte è stata pubblicata nel *Journal of Monetary Economics*, ottobre 1980. Altre parti concernenti i problemi discussi nel testo sono in corso di elaborazione.

ottimale. Un regime "attivistico" può stabilizzare effettivamente l'economia o profondamente destabilizzarla. Un'analisi di questo problema rivela che i rischi propendono asimmetricamente verso una potenziale destabilizzazione. Ne consegue che in un contesto di generale incertezza una strategia neutrale di crescita monetaria costante è ottimale.

Questa conclusione è rafforzata dalla confutazione del secondo argomento più o meno implicitamente addotto a sostegno di una strategia "attivistica". Un'analisi di politica economica delle istituzioni pubbliche rivela l'ambiguità di fondo di tali istituzioni. Il problema dell'informazione cui si trova di fronte il pubblico impone costi elevatissimi per un efficace controllo delle organizzazioni politiche. Tali costi rendono possibili casi di "trade-off" fra interesse pubblico e interesse del personale addetto a tali organizzazioni. Comportamenti ispirati all'interesse privato sostituiscono in certa misura lo scrupolo dell'"interesse pubblico". Tale possibilità è rafforzata dalla diffusa incertezza circa la struttura di base dell'economia e dalla risultante indeterminazione dell'interesse pubblico. Questo contesto incontra le "politiche discrezionali" basate su mutevoli modalità di azioni imprevedibili che pongono seri problemi di informazione agli operatori. E' necessario eliminare con opportuni vincoli costituzionali e legislativi la possibilità che uffici non soggetti ad un adeguato controllo, per la difficoltà di disporre di adeguate informazioni, possano cedere a lusinghe. Emerge quindi l'opportunità di una strategia neutrale sotto la forma di una politica di crescita monetaria costante. La diffusa incertezza circa la struttura dell'economia e il comportamento economico delle istituzioni pubbliche è la principale condizione che giustifica questa soluzione. L'argomento richiede tuttavia di essere integrato da un'analisi rivolta alla scelta del livello di riferimento della crescita monetaria, nonché agli importanti aspetti istituzionali e di attuabilità di una simile politica.<sup>9</sup>

<sup>9</sup> Il lettore potrà trovare un'estesa trattazione nel mio lavoro "Controlling Monetary Aggregates" che sarà pubblicato nel 1981 dalla Federal Reserve Bank of Boston. Una sintesi di tale lavoro è apparsa nella *Lloyd's Bank Monthly Review* dell'inverno 1980-81.

## II. Al di là dei problemi monetari

La ricerca di un significato per le nostre attività intellettuali ha acuito la percezione di problemi che trascendono la sfera dei fenomeni monetari. La controversia circa gli obiettivi e i contenuti ha indirizzato i miei sforzi verso una miglior comprensione degli aspetti logici del nostro operare. Mi resi sempre più conto che il nostro comportamento e i nostri procedimenti, espressi in modo particolare dai modelli prevalenti del linguaggio, ostacolano molto spesso qualsiasi risoluzione, per quanto provvisoria e parziale, possa essere eventualmente presa. La natura di questo ostacolo meritava, a mio avviso, qualche indagine.

L'indagine conoscitiva al di là della "moneta" interessava, tuttavia, anche il contenuto e il campo dell'economia. L'ereditata divisione delle scienze sociali appariva sempre più priva di giustificazione logica o empirica. L'ampiezza della visione di Adam Smith era stata ristretta e confinata alle "questioni economiche". Ma l'analisi economica offre, a mio giudizio, il solo metodo analitico applicabile nelle scienze sociali. La scienza politica e la sociologia definiscono un'importante gamma di problemi, ma non forniscono una sviluppata struttura analitica per affrontarli. L'appello di moda alla sociologia per un crescente numero di problemi, frequente in molti ambienti accademici, mi pareva sacrificasse una struttura potenzialmente utile, dotata di un solido fondamento empirico, per verbalismi essenzialmente *ad hoc* e per classificazioni e promesse programmatiche.

### 1. Le regole del gioco e il mercato delle idee

Il mercato delle idee e dei prodotti dell'intelletto può essere esaminato come un qualsiasi altro mercato. Si possono studiare i modelli che determinano l'offerta di prodotti dell'intelletto o che incidono sulla loro domanda. Si può indagare sulle condizioni da cui dipende la sopravvivenza delle idee su questo mercato. In particolare, si possono verificare le principali regole del gioco che concorrono a determinare l'offerta e la sopravvivenza delle idee che si propongono competitivamente alla nostra attenzione. Un approfondito esame di molti modelli di argomentazione, ampiamente

usati nei testi scolastici o in studi pubblicati sulle principali riviste specializzate, ha influenzato la mia congettura che le nostre prevalenti regole del gioco contengano importanti elementi che rendono oscure la natura, l'importanza o l'irrilevanza delle nostre attività intellettuali e dei loro prodotti.

Talora si sostiene che le scienze sociali hanno per oggetto una materia sostanzialmente più difficile di quella delle scienze naturali. Sembrerebbe che le divinità che presiedono ai processi sociali conducano un gioco essenzialmente ostile e non collaborativo con la professione economica, mentre le divinità che controllano i processi "naturali" si comportano in un modo che aiuta gli scienziati. Vi è tuttavia un'ipotesi alternativa che pone in rilievo le regole del gioco che dominano le nostre attività. Si sostiene, in particolare, che le regole o il gioco, che di fatto influenzano la nostra condotta intellettuale, contribuiscono in maniera piuttosto incerta alla selezione di idee competitive. Va tuttavia notato che la fondatezza di questa congettura non eliminerebbe l'altra ipotesi di una intrinseca differenza tra processo naturale e sociale, ma semplicemente accentuerebbe il problema già individuato dalla prima ipotesi. La difficoltà di comprendere i processi sociali potrebbe quindi rafforzare l'effetto ostacolante di opinabili regole del gioco. Una disamina di taluni modelli applicati nell'esercizio della nostra disciplina, e tratti da un ampio campionario, può chiarire il mio problema.

La diffusione di "sofismi modali", secondo varianti diverse, offre alcune utili indicazioni. Ad esempio, si può incontrare tutta una serie di affermazioni di possibilità concernenti la politica monetaria. A conclusione di questa serie emerge piuttosto miracolosamente una categorica affermazione che nega (o asserisce) ogni efficacia della politica monetaria. Alternativamente, si scopre che la politica monetaria *non* modifica *necessariamente* lo stock di moneta (o qualsiasi altra variabile) ed è quindi potenzialmente impotente. Entrambe le affermazioni sono intrinsecamente ambigue e richiedono un attento esame. Un'interpretazione rigorosamente logica delle affermazioni di possibilità fornisce semplicemente l'informazione che la proposizione soggetta al fattore possibilità implica una asserzione empirica (cioè non logica). Analogamente, l'affermazione della "non necessità", sulla base di un'interpretazione strettamente logica, significa che le connessioni sostenute sono di natura empirica e non logica. Il significato di questo modello

di argomentazione è del tutto irrilevante e non giustifica le conclusioni formulate.

Questa formulazione suggerisce peraltro un'interpretazione alternativa. L'espressione "è possibile che qualcosa" è intesa nel senso di indicare che si può ritenere che "qualcosa" si verifichi con una probabilità di oltre il 50%. Inoltre l'affermazione della "non necessità" pare rispecchiare spesso l'esistenza di un'ipotesi alternativa che presuppone modelli diversi. Enunciazioni vengono categoricamente giudicate in questo modo semplicemente perché si può inventare o formulare un'ipotesi non comprovata (stocastica). Il tipo di argomentazione che così di frequente si incontra non offre né adeguate giustificazioni all'affermazione categorica formulata né alcuna ragione per rifiutare una particolare supposizione proposta. Il lettore è trascinato dall'effetto impressionistico della evoluzione linguistica in un giudizio mancante di qualsiasi giustificazione logica. Questo procedimento è particolarmente evidente nelle obiezioni critiche rivolte ad un'ipotesi (o teoria) sulla base dell'argomentazione che può essere concepita (è possibile) un'altra ipotesi. La sostituzione di risposte impressionistiche a un'indagine logica di proposizioni inquadrata in un'analisi può essere altresì rinvenuta in molti giudizi comparativi riguardanti modelli in concorrenza. I criteri di giudizio sembrano talora dettati da considerazioni puramente formali che fanno poca attenzione al contenuto empirico.

Il ruolo attribuito agli "assunti di un'ipotesi" (o teoria) offrì per molti anni il più diffuso esempio dell'ambiguo effetto delle principali regole che governano il mercato delle idee. Un criterio "standard" valutava il livello conoscitivo di un'ipotesi sulla base del "realismo dei suoi assunti". Milton Friedman intuì assai presto l'errore logico di questa posizione. In mancanza di una esplicita analisi logica del problema, la discussione, avviata dal famoso saggio di Friedman, si concentrò sulle esemplificazioni intuitive e sostanzialmente analogiche fornite da Friedman. L'ambiente accademico — rappresentato dalle risposte pubblicate — si rifiutò di valutare i meriti logici del problema e interpretò la necessaria chiarificazione essenzialmente come un'esercitazione ideologica. Ma una esplicita analisi logica della struttura delle ipotesi e dei loro procedimenti di verifica stabilisce inequivocabilmente che l'intuizione di Friedman era giusta, quali che possano essere l'importanza e l'effetto della sua argomentazione. La struttura del criterio "standard" è insostenibile sul piano logico.

Altri esempi di consuetudini linguistiche potrebbero essere adottati per sostenere la mia tesi. Mi limiterò a ricordarne uno di notevole importanza che mi occupa da molti anni. L'econometria nacque con la promessa di assicurare finalmente il successo dell'avventura conoscitiva rappresentata dalla scienza. Senonché, questa promessa, sebbene potenzialmente ancora presente nello strumento creato dalla teoria econometrica, è stata convertita in una parodia dallo sforzo teso a costruire modelli di grandi dimensioni. Lo sforzo conoscitivo ha ceduto il posto ad una esercitazione numerica a livello astrologico. La maggior parte dei modelli contravviene ai requisiti essenziali di un'ipotesi empirica; per esempio, il loro contenuto empirico rimane sovente un mistero. La loro applicazione pratica si estrinseca in una litania di specificazioni tecniche spesso contrastanti con talune delle esplicite ipotesi stocastiche formulate al fine di dedurre dai dati una struttura quantitativa. Per giunta, così come ora sono, questi modelli non sono suscettibili di essere verificati sul piano logico. Essi hanno inoltre contribuito a creare un'infausta confusione tra esercizi previsionali da un lato e procedimenti di verifica logicamente accettabili dall'altro. A questo punto, la costruzione di modelli di grandi dimensioni dovrebbe essere considerata non come un importante sforzo conoscitivo, ma piuttosto come un razionale comportamento di massimizzazione della ricchezza. L'impiego di siffatti modelli da parte delle istituzioni politiche richiama, d'altro canto, l'attenzione verso le peculiari strutture socio-politiche di incentivazione delle organizzazioni politiche. Questo aspetto ci porta all'ultimo importante campo della mia esperienza intellettuale.<sup>10</sup>

## 2. La rinascita della visione di Adam Smith

L'indagine sul processo decisionale della Riserva Federale condotta nel 1963-64 mi rivelò l'importanza dei problemi istituzionali. Mi resi allora conto che la nostra professione aveva sacrificato inu-

<sup>10</sup> I seguenti articoli forniscono ulteriori informazioni su questi problemi: "Assumptions and the Cognitive Quality of Theories", *Synthese*, 1969; "The Importance of Rules in the Competitive Market for Ideas", *Schweizerische Zeitschrift für Volkswirtschaft und Statistik*, 1962; "Econometric Practice Between Numerology and Empirical Science", *Journal of Economic Literature*, 1973; "Some Reflections on the State of Econometric Practice", *Vielfalt der Wirtschaftspolitik*, Zurigo, 1969.

tilmente e senza validi motivi l'ampia concezione dell'economia di Adam Smith. Gli sforzi conoscitivi alle prese con la politica monetaria o l'inflazione sempre più diressero la nostra attenzione a considerare gli aspetti socio-politici. Ma in questo campo né le scienze politiche né la sociologia offrivano un soccorso analitico, mentre molti problemi rientranti in questa materia sembravano ben congegnati per essere sottoposti ad un'indagine sistematica con l'ausilio dell'analisi "economica". Accettai gradualmente l'idea, come ipotesi di lavoro, che l'analisi economica rappresenta l'apparato basilare che potenzialmente unifica le scienze sociali. Le tradizionali partizioni sarebbero state tutt'al più mantenute come forme di specializzazione di interessi per sottocategorie di fenomeni sociali.

Prescindendo dall'analisi economica, le scienze sociali offrono, tuttavia, un approccio alternativo ai processi sociali molto importante, ma al tempo stesso molto arretrato e in definitiva opinabile. La natura del problema può essere individuata nel modo migliore con un esame del contesto intellettuale che determina approcci radicalmente diversi alla società, contesto che, soprattutto, produce contrastanti valutazioni delle istituzioni politiche o del loro funzionamento. Pare consuetudine ricondurre le divergenze delle concezioni sulle strutture socio-politiche a dimensioni puramente "ideologiche". Secondo i mezzi di informazione e molti accademici, tutte le opinioni sulle istituzioni politiche sono circoscritte ad un ambito che trascende le conoscenze verificabili. Questo diffuso atteggiamento è, secondo me, fundamentalmente sbagliato e pericoloso sul piano intellettuale.

Cominciai a rendermi conto che le differenti valutazioni del funzionamento delle strutture politiche rispecchiano in definitiva due percezioni totalmente contrapposte dell'uomo. L'una fu introdotta nelle scienze sociali dai filosofi scozzesi nel diciottesimo secolo. Nella loro visione l'uomo si presenta come un essere intraprendente che lotta, cerca e valuta, costantemente volto a migliorare la sua sorte alla luce delle sue migliori conoscenze. Questo fondamentale tipo di comportamento si sviluppa indipendentemente da specifiche istituzioni. Le quali modificano soltanto le particolari forme di espressione dell'interesse personale. Del tutto diversa è la concezione, derivata da un'autorevole tradizione sociologica, secondo la quale l'uomo è integralmente plasmato da forze o entità sociali esterne. Per citare le parole del mio collega Michael Jensen, egli è un essere vuoto, privo di scopi e passivamente reattivo. Egli sostiene

una parte determinata dalla sua posizione nella società, e non rivela forme basilari di comportamento che operino immutabilmente in tutta la gamma delle istituzioni. Secondo questa concezione, le interessate occupazioni dell'uomo sono limitate all'ambito della proprietà privata o del mercato ma svaniscono nel contesto delle istituzioni politiche.

Le due contrapposte concezioni dell'uomo e del suo comportamento nella società determinano le differenti opinioni e valutazioni riguardanti l'organizzazione sociale e, in particolar modo, il ruolo delle istituzioni politiche. Queste differenze possono essere quindi considerate come l'espressione di percezioni di fondo che, in linea di principio, è possibile analizzare e accertare. Pertanto, la facile riduzione di tutte le controversie sugli aspetti socio-politici ad una dimensione "ideologica" dimostra un'incapacità di individuare un problema conoscitivo di fondamentale importanza.<sup>11</sup>

La percezione dell'uomo formalizzata dall'analisi economica sembra convalidata da una vasta testimonianza storica. Così, l'applicazione di una opportunamente adattata analisi economica al funzionamento delle istituzioni politiche promette utili chiarificazioni e risposte a importanti problemi socio-politici. In tal modo otteniamo, per esempio, una migliore valutazione dell'ambivalenza delle "politiche di stabilizzazione". Cominciamo a capire perché queste politiche sono, nella migliore delle ipotesi, casualmente stabilizzanti e per lo più preordinate a finalità di redistribuzione della ricchezza. Inoltre, individuiamo più chiaramente i pericoli connessi con qualsiasi tipo di "attivismo" della politica economica. Questo problema, di solito sollevato per la politica monetaria, in realtà concerne tutta la gamma delle attività governative. La gestione "attivista" della politica, perseguita da organizzazioni che impongono enormi costi di informazione al pubblico, produce di solito il pantano di "politiche discrezionali" con inattendibili spostamenti o alternanze di "stop and go". Questo andamento erratico rafforza l'onere dell'aggiustamento imposto da scossoni naturali e destabilizza, nel tempo e mediamente, l'economia.

Infine, l'incapacità di riconoscere la percezione alternativa dell'uomo contribuisce alla crescente influenza di forme più o meno

<sup>11</sup> Le idee fondamentali sono state sviluppate in un saggio preparato con WILLIAM MECKLING: "The Perception of Man and the Conception of Government", *Journal of Money, Credit and Banking*, vol. 9, n. 1, parte I, febbraio 1977.

indirette o dissimulate di spiegazioni essenzialmente sociologiche dell'inflazione. L'interpretazione dei movimenti dei prezzi come "processi autonomi che si generano, si alimentano e si sostengono da sé" è sostanzialmente basata su un modello sociologico di "parti assegnate" e non può essere riconciliata con la concezione di un "uomo intraprendente che valuta e massimizza". La questione di fondo influenza a questo punto il nostro approccio al problema dell'inflazione, e in particolare il nostro giudizio sui modi di affrontarla efficacemente. Quali che siano i tratti particolari dell'approccio sociologico, esso sarà sempre a favore, per ragioni inerenti alla sua concezione di base, ad una complessa struttura di istituzioni politiche di controllo dei prezzi o dei salari. Individuata più compiutamente la natura di fondo delle divergenze, possiamo ricusare le facili critiche ideologiche e considerare seriamente i problemi conoscitivi in questione. La crescente gravità dei problemi socio-politici e delle questioni istituzionali aumenta, a mio avviso, l'importanza dell'analisi economica. La gamma di problemi posti dalla nostra evoluzione sociale incoraggia una rivalutazione dell'ampia visione che Adam Smith aveva della nostra disciplina. Il mio personale riconoscimento, gradualmente scaturito lungo i sentieri della mia ricerca intellettuale, è stato guidato dalle molte discussioni con i miei colleghi. Esso è stato però influenzato in maniera determinante dai miei colleghi ed amici di Rochester (in primo luogo da William Meckling) e dall'amico di lunga data Allan H. Meltzer. Negli anni recenti vi ha apportato il suo contributo anche un gruppo internazionale di più giovani amici. Mi auguro che il destino mi riservi ulteriori opportunità di poter continuare a imparare da loro.

KARL BRUNNER